

STUDI SU POESIE ANTICHE E MODERNE

X.

RACINE.

ANDROMAQUE.

(a. I, sc. 4)

Pirro vede Andromaca avanzarsi verso il luogo dove egli sta a discorrere con Phœnix, e il cuore gli dà un balzo :

Me cherchiez-vous, madame?

Un espoir si charmant me serait-il permis ?

Dimenticate — le parole e l'intonazione stessa di questi versi vi dicono senz'altro di mettere da banda e dimenticare — l'Andromaca di Virgilio, quella larva umana, quella donna calpestata, umiliata e distrutta, sopravvissuta a sè stessa, che Enea ritrova presso un vuoto tumulo a libare ai mani di Ettore, circondata da oggetti che le ricordano l'irrevocabile passato e che hanno la povera sembianza di trastulli infantili: schiava già e concubina di Pirro, e poi data in moglie a uno schiavo, e con lui, per singolare intreccio di casi, ridivenuta regina, trasognata regina di un piccolo regno. Cotesta Andromaca rivive non nei versi del Racine, ma in altri, di Carlo Baudelaire (*Le cygne*) :

Andromaque, des bras d'un grand époux tombée,
Vil bétail, sous la main du superbe Pyrrhus,
Après d'un tombeau vide en extase courbée,
Veuve d'Hector, hélas! et femme d'Hélénus!

Nella tragedia del Racine, Andromaca si chiama una principessa bellissima e ammirata e desiderata, prigioniera per diritto di guerra di Pirro, che a sua volta ella tiene prigioniero, perchè il vincitore è di lei innamorato e aspira alla sua mano, che ella non vuol concedergli. Non vuole, perchè è legata tutta alla memoria del suo unico e
© 2009 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" –
Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" – Tutti i diritti riservati

grande amore, e al figlioletto che le resta di Ettore, e da questa sua vita di vedova e di madre non si distaccherebbe nè distrarrebbe per niuno al mondo, e meno che mai per colui che è il figlio dell'uccisore di Ettore, l'eversore ultimo e crudelissimo della sua patria, Troia. Non già che spasimi di odio e frema d'inesorabile indignazione morale contro di lui, che ha combattuto e vinto in guerra come avevano combattuto e sperato di vincere Ettore e i troiani. Un sentimento di guerresca e cavalleresca giustizia sormonta il dolore e l'orrore della strage e della rovina in cui ella è stata travolta con tutto il suo popolo. Ella vede la fulgida gloria che Pirro si è acquistata: riconosce anche quel che v'ha di solido nel suo carattere: dice in un punto: « Je sais quel est Pyrrhus, violent mais sincère », ed è disposta, in un grave frangente, a « s'en reposer sur lui » (IV, I). Ma come potrebbe consentire a quelle nozze senza decadere e annullarsi, non tanto dinanzi al mondo, al mondo ch'è e serba la fama, ma a sè stessa? Distruggerebbe d'un colpo la sua figura morale, dissiperebbe la sua propria ragion di vita col cessar di essere, quale rimane, la sposa oltre il rogo di Ettore, la vedova dell'eroe, la madre del figlio di lui: tutto il bello e il sublime che in lei si raccoglie andrebbe miseramente disperso e perduto. Andromaca è gelosa custode di questo tesoro, ferma nel difenderlo e pronta a morire nella difesa.

A morire, ma per intanto a vivere, attuando il suo desiderio di condurre vita appartata, in esilio, in solitudine, col figliuolo accanto, e solo quando ciò le sarà del tutto vietato, a morire bensì ma per vivere ancora trasfusa nel figlio, che col suo atto avrà salvato. Andromaca ama quella figura di sè stessa, ammirata e desiderata, e si ama in lei, e quest'amore la distacca e insieme la congiunge alla terra, agli affetti e alle schermaglie terrene, all'amore che da ogni parte l'attornia e l'investe, e che ella respinge, ma pure sfiora nel respingerlo. Perciò la ferezza e la selvatichezza della creatura ferita e dolorosa, o dell'anima ascetica e sdegnosa, non le appartengono. Essa non si è trasferita di là dal mondo, vivendo con Dio (non riesco a scorgere i « traits chrétiens » che in lei vedeva lo Chateaubriand (1)), ma sta nel mondo, cerca di respirare e di aprirsi una via tra le cose del mondo, con esso combattendo e ad esso piegandosi per trarne incontaminata sè medesima.

E torniamo all'incontro con Pirro, alla prima scena in cui i due:

(1) *Génie du christianisme*, II, I, II, cap. 6.

protagonisti si trovano l'uno di fronte all'altra e scambiano le loro parole.

No, Andromaca non lo cercava, secondochè Pirro per un momento s'era illuso, perchè ella andava solamente a rivedere il figliuolo:

Je passais jusqu'au lieu où l'on garde mon fils.
Puisqu'une fois le jour vous souffrez que je voie
Le seul bien qui me reste et d'Hector et de Troie,
J'allois, seigneur, pleurer un moment avec lui:
Je ne l'ai point encore embrassé aujourd'hui!

Gli toglie così la speranza che era affiorata; ma nell'atto stesso lo avvicina a sè mercè dell'accenno a quello che già le ha accordato, della commozione che in lui procura di eccitare per il suo deserto affetto di madre, della tacita sollecitazione di più largo beneficio che egli potrà arrecarle.

E poichè Pirro le dà a conoscere che i greci chiedono la vita di quel fanciullo, ella vieppiù a lui si stringe col considerarlo arbitro della sorte sua, della sua vita e della sua morte, col chiamarlo responsabile e colpevole non solo del male che l'ha colpita ma di quello che ancora potrà accaderle, col presentare in veste pietosa innanzi a lui non il fanciullo ma sè stessa, contro cui si vuole incrudelire, straziandola nel suo superstite affetto, troncando quel suo ultimo legame con la vita:

Et vous prononcerez un arrêt si cruel?
Est-ce mon intérêt qui le rend criminel?
Hélas! On ne craint point qu'il venge un jour son père;
On craint qu'il n'essuyât les larmes de sa mère.
Il m'aurait tenu lieu d'un père et d'un époux;
Mais il me faut tout perdre, et toujours par vos coups.

Così non si parla al nemico, all'uomo dal quale si rifugge con repugnanza, o che resta estraneo, ma a quello col quale si ha già un rapporto di anima, all'uomo che ci può intendere e col quale ci si può intendere, e che per la simpatia, l'ammirazione, l'affetto che ci ha dimostrato ha già svegliato il nostro interessamento a segno che si conta sul suo per noi.

E quando Pirro le annuncia di aver già rifiutato di consegnare il fanciullo ai greci e che lo difenderà con la sua stessa vita, e soggiunge che spera solo che ella ormai non conterà più lui tra i suoi nemici, Andromaca, come è nella logica dell'atteggiamento che ha preso e deve conservare, e come la sua dignità richiede, assume di

persuaderlo a compiere quella difesa per puri motivi di pietà e di giustizia, scevri di sentimenti d'altra natura:

Seigneur, que faites-vous, et que dira la Grèce?
Faut-il qu'un si grand cœur montre tant de faiblesse?
Voulez-vous qu'un dessein si beau, si généreux,
Passe pour le transport d'un esprit amoureux?

E più oltre:

Non, non: d'un ennemi respecter la misère,
Sauver des malheureux, rendre un fils à sa mère,
De cent peuples pour lui combattre la rigueur
Sans me faire payer son salut de mon cœur,
Malgré moi, s'il le faut, lui donner un asyle;
Seigneur, voilà des soins dignes du fils d'Achille.

Ma queste ammonizioni e persuasioni sono poco efficaci e di necessità alquanto vaghe e convenzionali, e impallidiscono al paragone dei versi coi quali ella rivolge lo sguardo verso la sua propria persona:

Captive, toujours triste, importune à moi même,
Pouvez-vous souhaiter qu'Andromaque vous aime?
Quels charmes ont pour vous des yeux infortunés,
Qu'à des pleurs éternels vous avez condamnés?

Dove c'è, sotto specie di depressione, l'esaltazione di sé medesima, di quegli « yeux infortunés », ai quali nel negarlo si conferisce tanto « charme », e che, pensati e detti a quel modo, non possono non rendere ancora più perduto amore Pirro. (Ah, come quegli « yeux infortunés » sono nati! Il Racine aveva messo dapprima un verso sordo: « Que feriez-vous, hélas! d'un cœur infortuné? », nel quale un critico a giusta ragione censurò il « cœur infortuné »; e allora il poeta ridiscese nel profondo della sua anima, vi scavò ben dentro e riportò su alla luce la gemma che prima non aveva saputo ritrovare e afferrare. Era là, e ci voleva un incidente e un urto perchè la scoprisse!).

Questo balenante duplice aspetto di una bellezza affascinante e di una donna che la possiede e, per così dire, la governa e la amministra e si muove, senza mai abbassarsi, tra uomini e donne, tra innamorati e rivali, riappare nella risposta che Andromaca dà a Pirro, il quale le disegna innanzi all'immaginazione un avvenire in cui, se ella sarà sua, egli potrà persino con la forza del suo volere

far risorgere Troia dalle rovine e collocarvi re il figliuolo di Ettore.
Dapprima è ancora la persistenza del rifiuto:

Seigneur, tant de grandeurs ne nous touchent plus guère;
Je les lui promettois tant qu'a vécu son père.

E qui con un impeto che afferra e scuote a un tratto la sua anima, con un nodo di pianto alla gola al ricordo di ciò che è finito irrimediabilmente e che, poichè è finito, non deve tornare in una vita che non sarebbe quella che rimane segno di sconcolato desiderio:

Non, vous n'espérez plus de nous revoir encore,
Sacrés murs, que n'a pu conserver mon Hector!

E poi le ripresenta la sua costante preghiera:

À des moindres faveurs des malheureux prétendent,
Seigneur; c'est un exil que mes pleurs vous demandent.
Souffrez que loin des Grecs, et même loin de vous,
J'aïlle cacher mon fils, et pleurer mon époux.

La finezza di questo « même loin de vous », col quale ella distingue ed eccettua in qualche modo Pirro di tra gli altri greci, e quasi lascia intendere un lieve rimpianto nel distacco da chi si è mostrato verso di lei buono, una sfumatura di simpatia, è seguita da una affermazione rinnovata della contrarietà delle loro due persone e dei loro due destini: dall'amara esortazione, sottolineata forse da un triste sorriso, onde vuol restituirlo alla rivale:

Votre amour contre nous allume trop de haine;
Retournez, retournez à la fille d'Hélène:

a colei che appartiene veramente alla gente che è la sua, alle origini dell'impresa che esso ha compiuta e della rovina che Andromaca piange, e che perciò non designa con altro nome che « la fille d' Hélène ».

Perchè costei non dovrebbe amarlo? Non è forse fatta proprio per lui?

Troie, Hector, contre vous revoltent-ils son âme?
Aux cendres d'un époux doit-elle enfin sa flamme?

Questo ravvicinamento e contrasto d'immagini, che inacerbisce il suo dolore, rimettendole innanzi di quale sangue, di quale pianto sia tessuta la gloria di Pirro, dà maggiore forza patetica al rifiuto:

Et quel époux encore! Ah! souvenir cruel!
Sa mort seule a rendu votre père immortel;
Il doit au sang d'Hector tout l'éclat de ses armes;
Et vous n'êtes tous deux connus que par mes larmes.

Sono parole sublimi di passione e di poesia. Senonchè, ripigliando Pirro la sospesa minaccia di consegnare il figliuolo ai greci che lo richiedono, ella torna a toccare le corde di quel cuore innamorato, facendosi vittima rassegnata e insieme accusatrice della crudeltà che è in lui:

Hélas! Il mourra donc! il n'a pour sa défense
Que les pleurs de sa mère et que son innocence...
Et peut-être après tout, à l'état où je suis,
Sa mort avancera la fin de mes ennuis;
Je prolonge pour lui ma vie et ma misère;
Mais enfin sur ses pas j'irai revoir son père,
Ainsi tous trois, seigneur, par vos soins réunis
Nous vous

Ma Pirro tronca l'insopportabile pensiero che ella muoia e non vuole che le ultime parole che sono uscite dalle sue labbra siano le ultime:

Allez, madame, allez voir votre fils.
Peut-être, en le voyant, votre amour plus timide
Ne prendra pas toujours la colère pour guide.
Pour savoir nos destins j'irai vous retrouver.
Madame, en l'embrassant songez à le sauver.

Siffatta vicenda che, come in questa scena, si ripete nel corso del dramma, di preghiere e di rifiuti, di minacce e di persuasioni, mette capo, come è noto, alle accettate nozze con Pirro che giura di proteggere il piccolo Astianatte e al segreto proposito di Andromaca di trafiggersi subito dopo compiuta la cerimonia nuziale. Senonchè, nella catastrofe, Oreste, prima che ella compia quell'atto, uccide sull'altare Pirro per vendicare Ermione. La tragedia si chiude col popolo che si solleva contro l'uccisore e contro i greci che gli sono stati complici, e con Andromaca che stringe nella sua mano le redini dello stato, ristabilendo l'ordine e disponendo le vendette:

Aux ordres d'Andromaque ici tout est soumis;
Ils la traitent en reine, et nous comme ennemis.
Andromaque elle même à Pyrrhus si rebelle,
Lui rend tous les devoirs d'une veuve fidèle,
Commande qu'on le venge; et peut-être qu'encor
Elle poursuit sur nous la vengeance d'Hector...

Nella prima redazione tutto ciò era assai più esplicito; e Andromaca, presa prigioniera da Oreste, manifestava il nuovo sentire che era sorto in lei:

Je ne m'attendais pas que le ciel en colère
 Pût, sans perdre mon fils, accroître ma misère,
 Et gardât à mes yeux quelque spectacle encor
 Qui fit couler mes pleurs pour un autre qu'Hector.
 Vous avez trouvé seul une sanglante voie,
 De suspendre en mon cœur le souvenir de Troie.
 Plus barbare aujourd'hui qu'Achille et que son fils,
 Vous me faites pleurer mon plus grand ennemi;
 Et ce que n'avaient pu prière ni menace,
 Pyrrhus de mon Hector semble avoir pris la place.

Versi che destarono la particolare attenzione del Lemaître, a cui questa scena, dapprima dal Racine composta, sembra che « recèle un goût assez audacieux de la vérité psychologique », e che « elle suggère l'idée qu'Andromaque pût être touchée à son insu de l'amour de Pyrrhus, et fut ainsi préparée à ce phénomène tragique: l'amour naissant subitement du sang versé et de la mort » (1). Verità psicologica, sì, e altresì coerenza artistica, ma non già le sensazioni alquanto torbide che il Lemaître vi sente o piuttosto v'inserisce, trasportandole dal romanticismo decadentistico. La figura che Andromaca idoleggiava di sè stessa non era turbata, ma piuttosto ingrandita dalla nuova tragedia che cadeva sulla prima, dal nuovo sposo eroico del quale, non appena pronunziate le parole del rito, la sorte crudelmente la privava; giacchè di questo nuovo sposo ella non aveva mai accolto nel petto l'amore, e di lui non era stata e non voleva essere sua, ma accoglieva la morte, la purificazione nella morte, e lo amava, come amava Ettore, di là dal rogo, come parte del suo alto e doloroso destino.

È stato detto (e lo disse il figlio stesso del Racine) (2) che questa Andromaca non è greca ma francese, nata a Parigi e non in Atene; e, in verità, in questo confronto, tornano alla memoria quelle scolpite figure muliebri che i Goujon e i Pilon traevano dai modelli italiani del Rinascimento, ammorbidente e illeggiadrendo quanto di maestoso e di severo era nelle originarie linee e movenze. Il Racine l'ha immersa in un aere carico di amore, che alla vedova di Et-

(1) *Jean Racine*, Paris, s. a., p. 144-5.

(2) *Reflexions sur la poésie* (in *Oeuvres*, Paris, 1808, II), p. 358.
 © 2009 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" -
 Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" - Tutti i diritti riservati

tore, resa sacra dalla immensa sciagura, ha conferito una involontaria sembianza amorosa come oggetto di amore, oggetto di desiderio che, respinto fermamente da lei, pur la cinge tutta. Anche il Manzoni notava che nella tragedia la salvezza o la minacciata morte di Astianatte sono nient'altro che strumenti d'un dramma d'amore (1). E ben s'intende perchè il Saint-Évremond, in un suo giudizio molto spesso ripetuto e contraddetto, annoverando questa tragedia del Racine tra « les belles choses », dicesse che le mancava alcunchè per essere « grande » (2). Il Saint-Évremond pensava, come a modello e misura, alle eroine corneliane dure e risolte e virili e perfino feroci, come la Rodolinda di quel dramma *Pertharite*, da cui il Racine trasse situazioni e caratteri per questo suo, o, come la Pulcheria dell'*Héraclius*, che, posta tra il dover concedere la propria mano al tiranno o veder andare a morte il fratello, prorompe, a tutto rinunciando, tutto mandando in perdizione: « Prends mon sang pour le sien, mais s'il y faut mon cœur - Périssè Héraclius avec sa triste sœur! ». A questa grandezza tragica Andromaca non si leva nè vuole levarsi, fedele ma ragionevole, casta ma non insocievole, nobile ma avveduta; ed è forse da concludere altresì che non si leva, nell'intero del suo carattere, a pari intensità poetica, perchè l'arte del poeta qui tende piuttosto a un attraente e fine ritratto psicologico.

Ma se tutto questo è giusto, non altrettanto par che sia giusta la parola che è stata adoperata da molti critici francesi per Andromaca, che è quella di « coquette »: a cominciare dal Geoffroy, che ritrovava in lei la « coquetterie de la vertu », « le plus puissant et le plus séducteur de tous les genres de coquetterie » (3), passando pel Nisard che parla di una « coquetterie vertueuse » (4), e venendo al Bernardin (5), che, dopo avere affermato che, per salvare il figlio, essa « n'a qu'une arme, l'amour qu'inspire à Pyrrhus sa royale beauté », e che perciò « il faut bien qu'elle se décide à y recourir », s'effonde in esclamazioni ammirative per la « vertueuse, chaste, sainte coquetterie, qui ne pouvait être peinte que par le pinceau délicat d'un Racine », e, in ultimo, al Lemaître, che, nel confermare tal giudizio, rammenta una « grande querelle » di cinquant'anni or sono, su questo punto, nei giornali francesi, a propo-

(1) Lettera allo Chauvet.

(2) *Oeuvres* (Amsterdam, 1728-39), II, 29.

(3) Nel commento al Racine.

(4) *Hist. d. l. litter. fr.*, I, III, c. 8, par. 5.

(5) Nella *Hist. d. la litt. fr.* del Petit de Julleville, vol. V, parte II, pp. 107-08.

sito di una recita dell'*Andromaque*, fatta alla Comédie. Ma, senza dire che « coquetterie de la vertu » è combinazione di termini repugnanti (di che aveva qualche sospetto il Geoffroy, quando soggiungeva la restrizione: « si le plus noble de tous les épithètes pouvait recevoir le mot de coquetterie »), Andromaca non ricorre mai, neppure per lontani accenni, a lusinghe e speranze, e punto non si vale della civetteria come mezzo per una virtù che non sarebbe più virtù, e solo si sforza di convertire e di rivolgere, con isforzo di assai difficile riuscita e in certo senso impossibile, e ch'ella stessa par che senta tale, ciò che in Pirro è amore (un amore che ella non ha eccitato e non sente) in pietà, ciò che è in lui *concupiscentia*, in *humanitas*. E la parola « coquetterie », d'altra parte, è inadeguata a significare il fascino che promana dalla fedeltà di lei e che, disponendosi alla sua alta bellezza, le fa sorgere d'intorno l'amore e la tiene in quella cerchia, costringendola a schermirsene e a trattarne, e a parteciparvi ancorchè resistendo e negando. Andromaca non è già disperatamente sublime; è anche, se così piace, alquanto diplomatica — come del resto si conviene a una grande principessa — in certi suoi gesti e nella scelta di quel che dice e di quel che tace; ma non mai cede ad alcuna viltà, non mai dimentica quanto ella deve a sè stessa e al retaggio morale che in lei si accoglie.

C'è tra le eroine del Corneille una che ha qualche relazione con Andromaca, ma è per avventura proprio del dramma meno cornelianiano da lui composto, del *Cid*, conflitto tra onore e amore attinto a un popolare dramma spagnolo e trasportato in un affinato ambiente cortigiano e intellettuale francese, dove s'infiora di antitesi e sottigliezze. Ma Chimène, che, divisa tra la vendetta dell'ucciso padre e l'amore per l'uccisore, finisce dopo lungo dibattito interiore col darsi all'uccisore facendo trionfare il dovere dell'amore sull'amore del dovere, lascia l'impressione di chi rappresenti, personificandolo, un problema casistico (mal risoluto, come sempre i problemi casistici), laddove Andromaca ci sta davanti ben altrimenti dolorosa e spontanea, col suo tenace mantener fede, tra gli allettamenti e le insidie, alla propria ideale figura, lei che gli eventi conducono alla salvezza e al regno senza che la sua fede sia mai formalmente rotta o macchiata.

Gli altri personaggi e le altre azioni della tragedia, che da lei s'intitola, sono, assai più di lei, psicologicamente concepiti, come Oreste, che ama Ermione e non è riamato, ed Ermione che ama non riamata Pirro, e Pirro del quale si è già accennato il carattere, un carattere che meritò la riprovazione del gran Condé, non solo

come « trop emporté, trop farouche », ma anche come di un « mal honnête homme » e che lo stesso Luigi Racine in certo modo abbandona (1). E, in quanto costruzioni psicologiche, essi hanno ricevuto la duplice lode di « renfermer toute la théorie de l'amour malheureux » (2). Vani sono i tentativi di riempirli d'un'anima poetica che non posseggono, come di Ermione fa il Lemaître, vedendo in lei una forza ingenua, che balza dal seno del reale, « une fille de roi et une enfant trop adulée, toute pleine à la fois d'illusion et d'orgueil, qui est passionnée mais qui n'est pas tendre, l'expérience amoureuse lui manquant, et qui n'a pas de pitié », e attribuendole « le caractère de grande fille hautaine et mal élevée » (3). Nè è il caso di aggiungere parole circa l'ammirazione che si suol dare alla costruzione di questa tragedia, che (dicono alcuni critici) sarebbe a foggia di una « chaine », o per l'azione, che (dicono altri) è tutta nel « va et viens de deux moyens termes », che ora si avvicinano e ora si allontanano dai « deux extrêmes »: cose alle quali non si bada, o che mal si sopportano, o che, tutt'al più, si lasciano passare con indifferenza, seguendo con l'occhio unicamente lei, Andromaca, che, se non è delle maggiori creature poetiche del Racine, è certamente di quelle che a lui piacque di ideare e carezzare con rispettosa immaginazione d'innamorato e di ammiratore della nobiltà e irreprensibilità morale, e dalle cui labbra fece muover parole incantevoli di gentilezza.

BENEDETTO CROCE.

(1) Op. cit., II, 364.

(2) GEOFFROY, *Cours de littérature dramatique* (Paris, 1819-20), II, 6.

(3) Op. cit.